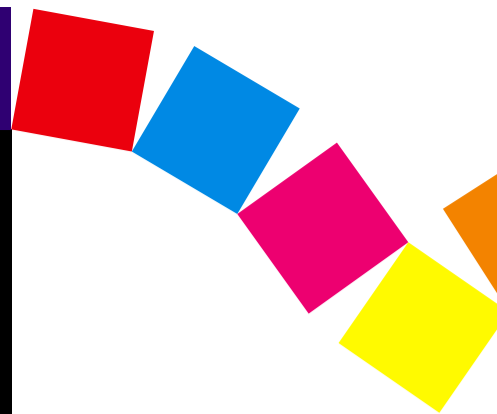


Omnibus

raccontastorie de il Momento

NUMERO 3 FEBBRAIO 2010



Sì, viaggiare

RaccontaEstero ■ 2009: i premiati

La musica in valigia

\ Aurora Diamante \ Programma "Youth in Action" \ Prima classificata \ Sezione Junior

15 luglio 2009: Three, two, one e cenno della testa di Aurelia: la "Passa på orchestra" suona il suo ultimo concerto in piazza a Languedoc, un piccolo paese nel sud della Francia. La prima canzone è una melodia tradizionale della Turchia: "Artik Sevmeyecegim". Baris e Linnea ai violini e Ulrika alla fisarmonica si diletano, mentre la voce di Sofia incanta il pubblico. La tensione è ancora forte come alla nostra prima esibizione, ma adesso siamo veramente affiatati. Chiudo gli occhi e ricordo ancora quando Simon (il chitarrista svedese) gridò "PASSA PÅ" non appena vide in lontananza un ruscello nel quale poter fare il bagno... e senza pensarci due volte prese la rincorsa e si tuffò! Da quel momento il termine "passa på" (che in italiano significa "approfittare") è diventato la colonna sonora di questo scambio internazionale sulla musica tradizionale europea. In 2 settimane siamo riusciti a preparare 8 brani (2 per ogni Paese) e ora suoniamo la mia canzone popolare svedese preferita "Halling" e gioisco con il mio tamburo sulle spalle. Do un'occhiata ad Alberto al flauto e posso sentire il suo piede che batte il ritmo per terra. Poverino... è ancora un po' indolenzito per quando siamo andati a fare tree-climbing ed è scivolato arrampicandosi con le corde sull'albero. Abbiamo già suonato al mercato settimanale, all'interno di scuole elementari, asili, case di anziani e ristoranti, realizzando un concerto al giorno durante l'ultima settimana. Abbiamo anche intrattenuto i bambini con la realizzazione di semplici strumenti musicali e conosciuto sindaco e amministratori comunali al festival "Lenga Viva" sulla cultura e tradizioni occitane. Ci siamo anche improvvisati scrittori per creare un libricino, completo di spartiti musicali e CD con tutte le nostre canzoni. Abbiamo riportato il nostro lavoro, realizzato attraverso ricerche in internet, sulle varie fasi dell'evoluzione della musica tradizionale nel nostro continente e sugli aiuti finanziari e progetti internazionali dell'Unione Europea per contribuire alla diffusione di questa nei vari Paesi. Ora, come musica italiana, Elena propone un canto popolare salentino: "e lu sule calau calau". Nella pausa i miei amici accordano gli strumenti, hanno un'aria così concentrata e simpatica allo stesso tempo... Spero di restare in contatto con tutti loro, via e-mail e facebook. Ed infine l'ultima canzone francese del nostro repertorio, quella che è diventata il nostro pezzo forte: "Qui peut faire de la voile sans vent". Tutti i 18 giovani musicisti da Italia, Svezia, Turchia e Francia danno il meglio di sé e il pubblico ripaga con entusiasmo, applausi e danze. "Incredibile, sembra suonino assieme da anni!" commentano i presenti al termine dello spettacolo. È proprio vero: la musica è un linguaggio universale che unisce i popoli! Ogni anno vengono organizzati numerosi scambi estivi per i ragazzi europei, il mio consiglio per tutti è proprio: passa på!



La musica in valigia 1

Aurora Diamante

Russa per un anno 2

Silvia Pezzato

Sarajevo è bianca 2

Maria Elena Seidenari

Terra Santa 2

Andrea Solieri

Albania, un anno dopo... 2

Silvia Romio

Estate a Berlino 4

Alessandro Battiston

Da Tallinn a Varsavia 4

Matteo Salvetti

Ritmi mediterranei 4

Alessandra Pavan

Un angolo di arte e poesia 4

Opportunità da cogliere

"Molteplice e vario come l'anima umana è il dono di vedere e capire un paese straniero. L'uno è tormentato da una inestinguibile brama di lontananze, da un bisogno di vedere e conoscere il mondo in tutte le sue varie bellezze e i suoi intrecci, l'altro cerca l'elemento straordinario, la sensazione, altri i colori e le impressioni violente, altri infine la calma e la tranquillità di una vita assolutamente uniforme. Meno di tutti vedono e sentono quelli che viaggiano per abitudine". [Börje Sandberg]

Vi regaliamo questa citazione perché eloquente nel descrivere lo spirito che anima i viaggi degli "Irsenauti" che hanno partecipato al concorso RaccontaEstero 2009, promosso dal Servizio ScopriEuropa dell'Istituto Regionale di Studi Europei, che orienta i giovani sulle varie opportunità di studio, lavoro, volontariato in Europa e non solo.

Vi proponiamo, in questa e nelle due pagine centrali, i racconti brevi dei sette premiati. Esperienze diverse, vissute con intensità. Molti dei partecipanti hanno usufruito di Programmi europei per i giovani, come Erasmus e "Gioventù in azione". Non solo resoconti ma anche un invito esteso ad altri giovani a cogliere opportunità. Sempre attorno al viaggiare e al saper cogliere i ritmi della vita "ruotano" anche i contributi in quarta pagina.



Russa per un anno

\ Silvia Pezzato \ Intercultura
 \ Seconda classificata \ Sezione Junior



28 Agosto: il giorno del mio arrivo, dopo ben 25 ore di treno con madre e sorella ospitanti, che sono venute a prendermi a Mosca, essendo io l'unica ragazza AFS [American Field Service, associazione di volontariato fondata nel 1914. L'attuale nome dell'organizzazione è AFS Intercultural Programs. Intercultura è la sua rappresentante in Italia (ndr)] ad Ufa. I più vicini a me sono quelli di Izhevsk: 5 ore di treno. Tante? Non direi. In Russia ci si abitua presto ai viaggi lunghi, perché i treni sono confortevoli, i russi parlano molto e i paesaggi sono letteralmente da favola: la steppa, le betulle, l'immenso Volga, i villaggi con le case di legno spesso colorate e lo stesso spente, ma non per questo brutte, con mucche, cavalli, oche e cani che girano per le stradine da mattina a sera. Le abitudini, i luoghi, la vita quotidiana, la scuola, il cibo, le persone... è tutto così diverso e affascinante! Ed ecco le mie prime vere amiche: abiti firmati, scarpe col tacco, calze a rete, borse di Gucci o Prada e così via. Chiunque mi conosca un po' sa che non è il mio stile e certamente i nostri gusti in fatto di film o di musica hanno ben poco in comune. Ma non è quello che conta, perché loro sono state le prime a chiedermi di uscire dopo scuola, mi aiutano con la lingua ripetendo lentamente o con altri termini quando non capisco. Infatti ora, più che parlare il russo, mi interessa quanto meno comprenderlo. Il sentimento che provo è quello di voler essere partecipe almeno nella coscienza, poter ridere alle battute che vengono fatte in classe, capire cosa dicono quando menzionano l'Italia e mi guardano. In un'esperienza del genere, le prime differenze culturali si presentano proprio a scuola. Qui, quando si arriva e si riparte dall'Istituto, ci si cambia le scarpe all'ingresso perché fuori le strade sono sporche... molto sporche. Si inizia a studiare un anno dopo rispetto all'Italia e si finisce un anno prima,

essendoci in tutto 11 gradi. È una cosa simpatica e rallegrante vedere i bambini che corrono su e giù per le scale, ti tagliano la strada, si nascondono dietro le porte a vetri o sotto i banchi abbandonati agli angoli dei corridoi. Inoltre, vivendo l'ambiente scolastico, ho capito il metodo giusto per conoscere davvero un'altra cultura: stare in società, cercare di avere più relazioni possibili, fare il primo passo, anche con una domanda semplice – “come si dice questa cosa in russo?” –, creare un contatto; perché gli altri possono essere timorosi quanto lo straniero, le cose da chiedere sono talmente tante che non si sa da dove cominciare, ma sono io che, nella mia posizione di estranea in terra nuova, posso vedere più degli altri le diversità. Ho fatto discorsi lunghissimi con mamma, su questa società, i diversi aspetti scolastici, l'URSS, la tolleranza, la libertà, l'amore, la gioventù bruciata, la natura... il tutto sempre davanti ad una tazza di the e un pacco di biscotti da dimenticare e mangiare quando ormai il the si è fatto freddo, tra domande e risposte sudate, parole da tradurre, concetti nuovi da spiegare. Tutto ciò ha sicuramente dato tanto a me, quanto a lei. Tanto a me, quanto ai russi, che rimanevano sconvolti o perplessi quando li rendevo partecipi delle differenze che notavo tra i due Paesi. Un'altra cosa di cui sono sicura su di loro è che possono essere persone fantastiche, ma – per la maggior parte – soltanto se sai come aprire i loro cuori. Il mio grande impegno è stato il trovare le chiavi per ognuno di loro e, nel farlo, ho dovuto cercare anche nelle profondità di me stessa. Non dovevo aprire solo loro a me, ma anche me a loro. Ho dovuto trovare forza e coraggio, positività e ottimismo, volontà e tolleranza, pazienza e temperanza per ogni loro tirarsi indietro, dimostrarsi timidi o disinteressati, orgogliosi o insicuri. E come non dire che “ne è davvero valsa la pena?”.

Sarajevo è bianca

\ Maria Elena Seidenari \ Volontariato Internazionale
 \ Seconda classificata \ Sezione Senior

Le vedo ovunque, le “nisan”. Sono lapidi di marmo bianco, semplici. Segnalano che lì sotto dorme un musulmano. Se alla sommità della lapide è stato scolpito un turbante stilizzato, allora si tratta di un uomo. Nient'altro è dato sapere. Nessuna foto, nessuna iscrizione in bronzo. Solo una stele, bianca, alta e stretta, che assieme a tante simili ricopre ogni fazzoletto di terra ancora vergine dal cemento. Nel cortile di ogni moschea, dentro ai parchi, sui cigli delle strade trafficate. La morte è ovunque, ed è vestita di bianco, qui. Abita la città. Le tombe musulmane, diversamente da quelle ortodosse o cattoliche, sembrano posate in ogni angolo di Sarajevo da una distratta casualità, da una mano che spolvera giocosamente zucchero a velo qua e là e picchietta di bianco ora i pendii delle colline fuori dal centro, ora il prato di un parco giochi. «Perché?» mi chiedo. Mi risponde Milos, un ragazzo serbo che mi accompagna in questo viaggio. «Durante l'assedio di Sarajevo, a volte, l'esercito serbo concedeva qualche ora di cessate il fuoco. Solo allora ai cadaveri poteva essere data un'improvvisata sepoltura. Il cimitero Alifakovac è alle spalle della Biblioteca Nazionale, su una collina che sovrasta la città. Troppo lontano». E già troppo pieno. Durante l'assedio di Sarajevo, il più lungo che la storia bellica moderna ricordi (quattro anni, dall'aprile del 1992 al febbraio 1996), la pulizia etnica compiuta dall'esercito serbo contro i bosgnacchi, i bosniaci musulmani, ha prodotto circa 12mila vittime, l'85% delle quali civili.

Terra Santa

\ Andrea Solieri \ Volontariato Internazionale
 \ Primo classificato ex aequo \ Sezione Senior

Lungo la ripida scala protetta da spessi muri di pietra, porte di metallo, piccole e strette, nascondono alla vista ferite e macerie. Le varchiamo, incerti, seguendo l'invito delle nostre guide improvvisate: quattro ragazzi incontrati per strada, sedici anni il più grande, che girano per la città senza meta né tempo. I volti marchiati da una vita in tensione, gli occhi indecifrabili, il sorriso imbarazzato degli sconosciuti. Tra compassione e compiacimento, mostrano i segni delle bombe e dei proiettili: stanze a cielo aperto, pareti distrutte, un cimitero di detriti. E cicatrici, nascoste sotto le maglie sguaiate, che corrono lungo la spalla e tappano la pancia, mettendo una pezza al corpo violato dal fuoco nemico. Per la loro gioventù rubata, invece, nessun rimedio. I muri si ricostruiscono, dritti. I ragazzi no. Molti sono crollati definitivamente; altri, anche tra questi, si preparano, incoscienti, a farlo. Unico riferimento, per loro e per questi nostri poveri ciceroni, le icone della lotta armata all'occupazione israeliana. Più che riferimento, ossessione. Sono dappertutto: nelle strade, nelle auto, nelle case. Dovunque. Anche qui, in questa stanza abbandonata. Sulla parete scalcinata, a indelebile memoria, le facce di fratelli, cugini, amici uccisi dai soldati israeliani, giovani come loro ma addestrati all'ingiustizia. Eccoli, i martiri della Palestina: ragazzi sbarbati senza futuro, con in tasca un coltello ed in braccio un fucile. Ma nessuna speranza. (Nablus, Territori palestinesi occupati)

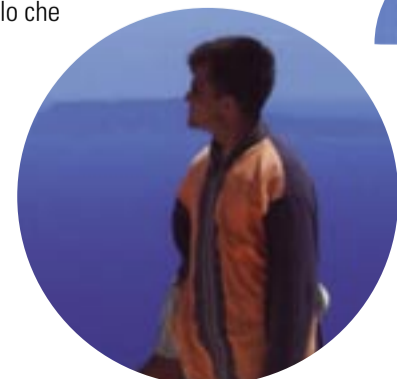


Albania, un anno dopo...

\ Silvia Romio \ Volontariato internazionale
 \ Terza classificata ex aequo \ Sezione Senior

È ancora buio, sono da poco passate le 3 di mattina di un giorno di inizio luglio... si parte! Macchina piena all'inverosimile. Destinazione Albania. La voglia di rivedere volti, luoghi lasciati un anno fa è tanta, i 1000 km che ci separano passano in fretta, come i paesaggi che ammiro oltre al finestrino e che mi lasciano incantata davanti a quella luce che fa apparire tutto nuovo e diverso da come appariva un istante prima. I km aumentano ma il tempo sembra andare a ritroso e lì, lungo la costa balcanica, si possono ancora vedere i resti delle case bombardate, segni della recente guerra, ma allo stesso tempo gustare il brulicare della stessa gente che con ogni mezzo cerca di risollevarsi. La sera varco il confine ed entro in Albania e scopro con immenso piacere che non è più necessario il passaporto: la bandiera rosso fuoco con al centro l'aquila nera a 2 teste, sventola orgogliosa a fianco di quelle europea e montenegrina. Mi si apre il cuore! Alla mente ritorna tutto quello che ho letto sulla storia albanese, ma anche le testimonianze dirette di chi ha vissuto il regime, parole che l'anno prima mi avevano colpito come uno schiaffo. Piccoli segni esteriori questi, ma che danno testimonianza di un'apertura all'esterno del Paese, che ancora oggi non è così scontata. Col nuovo giorno ritrovo gli statici bunker in cemento armato fatti costruire dal dittatore, le numerose mucche al pascolo, i carri di fieno trainati da asini o cavalli, i lavaggi per auto improvvisati che sbucano in ogni dove. Il ponte iniziato l'anno scorso è quasi concluso, l'autostrada che da Tirana collega il nord del paese sarà ultimata a breve con doppia corsia per senso di marcia. Il paese è in fermento, per chi è rimasto è un gran da fare! L'energia elettrica ormai viene fornita per tutto l'arco

del giorno, nei paesi vengono fatti gli allacciamenti all'acquedotto e avviata la raccolta dei rifiuti. Nelle famiglie si prepara lo yogurt con il latte appena munto e abbondano le dolcissime angurie coltivate negli orti. Si fa il pane in casa (il suo profumo fa svenire dalla bontà), utilizzando la farina ricavata dal mais prodotto dal proprio campo. Il popolo scalpita, costruisce, coltiva, poche volte pianifica. Sulle mani i segni del duro lavoro all'epoca del regime, in molti cuori la tristezza mascherata per quei figli partiti per l'Italia di cui poi non si è più avuto notizia. Sono passati 20 giorni, le amicizie si sono consolidate e ne sono nate delle nuove. L'auto è stata svuotata, dentro c'era qualcosina per tutti. L'anima e il cuore invece sono pieni di emozioni, sguardi, sorrisi, lacrime frenate in tempo, esperienze e momenti condivisi con persone, piccole e grandi, che sedimentano nel cuore, indelebili. Torno a casa in aereo, in mano solo un bagaglio con alcuni splendidi oggetti avuti in regalo dalle persone conosciute, frutto della fantasia e della creatività che finalmente possono esprimere. Si parte. Il sole sta tramontando, la luce rossa sbatte sulle montagne, è difficile trattenere le lacrime ammirando quello che si sta per lasciare... Un'ora lassù, tra le nuvole e la scena cambia. Laggiù terreni squadrati, fabbriche, autostrade, ponti, ma di mucche al pascolo e carri di fieno trainati dagli asini... neanche l'ombra.



Eine Wiederholung gegen das Vergessen

Ricordi di un'estate passata a Berlino \ **Alessandro Battiston** \ Primo Classificato ex aequo \ Sezione Senior

Sono arrivato a Berlino sicuro che il tempo che ci avrei trascorso mi avrebbe cambiato. Sono partito da casa pensando che, nelle nostre piccole cittadine, siamo ombre e che le ombre non gettano altre ombre. A Berlino ho realizzato che, in una metropoli che si comporta come una piccola città, le persone, per quanto siano chiuse, grigie e fredde, ti rimangono nel cuore, anche se non le hai mai conosciute, perché ti illuminano. Le ricordi per i loro sguardi di gente selvatica, come questa città dove le volpi, la notte, escono dai parchi in cerca di resti degli ultimi kebab mangiati prima di rincasare. Sguardi di chi vive come aveva sognato di vivere quando era ragazzo: un poco sopra le righe, un poco oltre le proprie possibilità, ma felice. Sguardi pieni di respiro, come questa città che mi ha colpito fin dall'inizio, che mi mancherà e che non ritroverò facilmente altrove. Una grande città, pochi alti palazzi, molto verde. Non c'è un centro oppure ce ne sono molti: ogni Bezirk [quartiere] è realtà a sé, così quando cammini per la Kastanienallee [una delle vie principali del quartiere di Prenzlauerberg] a Prenzlauerberg non puoi pensare di essere a Kreuzberg, Wedding o Mitte: si percepisce a pelle. Ogni quartiere ha la sua forte personalità, uno Stimmung [atmosfera] per ognuna di queste piccole cittadine: quando percorri questa città non ti rendi conto di essere in una metropoli, non fosse per la U-bahn, le grandi distanze e la gente che la popola. Berlino d'estate è bella: la si pedala tutta d'un fiato, si camminano volentieri le sue strade fino a tardi, ci si siede nei numerosi parchi, tra una grigliata e un pomeriggio al sole con gli amici, sdraiati a guardare quel cielo che da noi non c'è, a farsi scompigliare i

capelli da quel vento che fa passare le nuvole così velocemente come non ho visto da altre parti. E poi tornare a casa, a Kreuzberg, passando accanto agli odori turchi che escono dai baracchini del kebab. La domenica mattina andare al Flohmarkt am Mauerpark [mercato delle pulci situato nel Mauerpark, parco pubblico storicamente diviso dal Muro di Berlino, tra i quartieri di Prenzlauerberg e Wedding] in cerca di qualche curiosità, fare amicizia con persone felici, pranzare con un currywurst [piatto tipico berlinese di "importazione" indiana: wurst con salsa ketchup e spruzzata di curry]. I tedeschi di Berlino sanno godersi la vita e noi dovremmo imparare da loro. E loro dovrebbero imparare da noi a ridere: difficile trovare chi, in metropolitana, sia disposto a una chiacchierata. Ma verso sera i berlinesi escono di casa, si comprano un paio di birre al tabacchino,

le bevono passeggiando e diventano simpatici. Di loro ho apprezzato la tolleranza, al limite con il menefreghismo, e il loro essere così distanti da quella sorta di moralismo genetico tutto italiano. Mi sentivo più libero, più rispettato, più sicuro. Con il tempo ho scoperto il loro tipo di moralismo e la loro rigidità nel non accettare chi esce dai loro schemi. Ho scoperto che il Muro è ancora in piedi: tra Ossi e Wessi, tra cool e uncool, tra gay veri e gay che provano ad esserlo, tra nudisti e vestiti, tra italiani berlinesi e italiani turisti. Finalmente in quella città, chi ero? Chi sono diventato? Sono diventato cosciente, ho alzato gli occhi e il mondo era lì, davanti ai miei occhi.



Da Tallinn a Varsavia

\ **Matteo Salvetti** \ Programma Erasmus
 \ Terzo classificato ex aequo \ Sezione Senior

Arrivo a Berlino con un volo Easy Jet da Tallinn in Estonia e alle ventitrè e trenta sono in Dolgenseestrasse nello studentato. Non posso credere d'essere passato così velocemente da Helsinki alla capitale tedesca con un compagno d'avventura greco, il mio amico Joannis, usando tutti i mezzi di trasporto possibili: nave, aereo, treno, autobus... piccoli miracoli da Erasmus. Neanche il tempo di adattarmi al clima già primaverile della capitale tedesca, poche ore di sonno vigile, e alle cinque e qualcosa nella stazione di Lichtenberg, vera porta dell'Est nonché pericoloso centro di raccolta della scena neonazi dell'Ost-Berlin, sono già sul Warszawa Express. La Polonia comincia subito dopo Frankfurt am Oder: nella mia testa ho uno stereotipo grigio di questo Paese. Immagino una continuazione dei quartieri orientali berlinesi ad est, estetica realsocialista, ruggine, aria di povertà post-comunista e, in mezzo, foreste di betulle da taiga sovietica. A Varsavia mi aspetta Urszula, la mia futura moglie: solo un anno fa a Rovereto, non avrei mai pensato che i miei sogni potessero diventare un giorno reali né che la mia vita potesse prendere una piega di questo tipo. La Polonia era solo nei racconti di mio nonno Giorgio, deportato in un campo di lavoro vicino a Görlitz in Slesia. Mentre passo attraverso i paesaggi della Wielkopolska e il treno ferma a Poznan penso a lui che, sicuramente, sessant'anni fa ha visto lo stesso orizzonte. Sembra di sentirlo raccontare. Si ha come la sensazione, per dire la verità, che la Seconda Guerra Mondiale non sia nemmeno finita. L'attenzione va poi alle case, il tetto è a quattro spioventi come nella tradizione architettonica che io credo tedesca, lungo il confine si susseguono da una parte all'altra moderni mulini a vento per la produzione di energia eolica. Il paesaggio è quasi ondulato e ricompare la neve: si tratta di un manto bianco e sporco in via d'estinzione. Quanto basta per dare al paesaggio un tocco di atmosfera grigia e triste. Le stazioni polacche sono esattamente come le immaginavo: un regno di ruggine e senso di trascuratezza. In questa stagione comunicano un'idea falsa di depressione economica. Del resto il livello di pulizia dei centri cittadini italiani per contro non dice nulla oggi della decadenza culturale imperante nel nostro Paese. Poi di colpo le immense distese di campagna che caratterizzano il panorama si restringono, aumentano le abitazioni e a poco a poco si viene inghiottiti da Varsavia. Riemergendo dai corridoi della stazione subito davanti agli occhi compare il Palazzo della Cultura di staliniana memoria odiato dagli abitanti della capitale: una sorta di Milano polacca con businessman in cravatta e completo da lavoro ad ogni angolo. Il Liberismo non ha i giorni contati, almeno non qui. E con gli occhi intenti ad esplorare nei minimi dettagli le scritte in una lingua piena di consonanti impronunciabili è cominciato quel giorno il mio essere polacco.



IRSE
 ISTITUTO REGIONALE
 STUDI EUROPEI
 FRIULI VENEZIA GIULIA

REGIONE AUTONOMA
 FRIULI VENEZIA GIULIA

con il contributo L.R. 6/1989

Servizio **ScopriEuropa**
 dell'Istituto Regionale
 di Studi Europei
 del Friuli Venezia Giulia

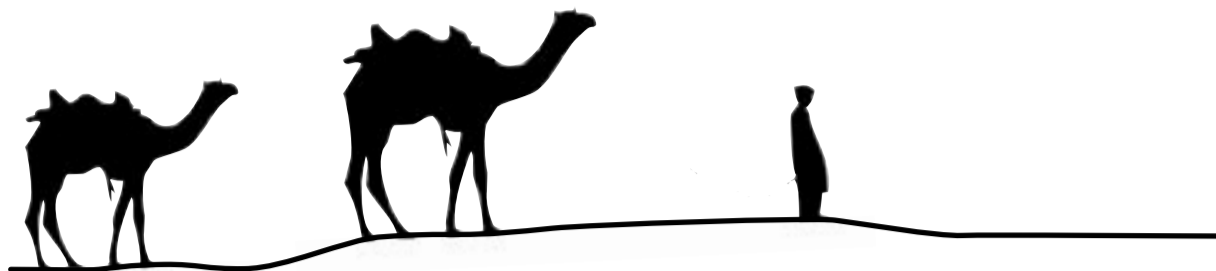
ORARI
 VENERDÌ E SABATO
 15.00-18.00
 MARTEDÌ
 16.00-19.00

VIA CONCORDIA 7
 PORDENONE

irsenauti@centroculturapordenone.it

RiTiMi MeDiTerRaNei

di **Alessandra Pavan**



Delwati in dialetto egiziano vuol dire immediatamente, subito.

Ma dopo qualche tempo si impara a capire che in realtà "subito" nel mondo pigro, lento e solenne di quest'angolo del Mediterraneo vuol dire, *at least*, venti minuti. Non c'è fretta nel mondo mediorientale.

Il caffè, quello che noi ingurgitiamo in cinque minuti, è una cerimonia complessa: anche nella più moderna caffetteria stile Starbucks coffee si è subito invitati a sedere da un primo cameriere che va ad avvertire un secondo che è arrivato un cliente.

Questo secondo garçon viene a prendere l'ordinazione e la porta al terzo che effettivamente fa il caffè, che sarà portato al tavolo dal cameriere numero due. Degustato il nostro caffè, dovremmo attendere lo scontrino al tavolo e poi pagare alla cassa.

Il tutto dura – se si è "fortunati" – almeno venti minuti, ma è finalmente un momento tutto per noi che spenderemo a guardare questo avvicinarsi di camerieri e la variopinta folla fuori dalla finestra, oppure possiamo dare un'occhiata a giornali e riviste.

Come succede con il caffè, così avviene con tutte le piccole e grandi cose che si sbrigano ogni giorno e si fanno comunque nella stessa quantità e con la stessa qualità. Nella stessa quantità perché, facendo le cose con calma e con maggiore leggerezza, si sbaglia di meno e ci si arrabbia di meno con noi stessi e con gli altri e la qualità, di conseguenza, è ottima.

Questo concezione rallentata del tempo ha una sua motivazione storica e religiosa naturalmente.

L'Islam sviluppa fin dai suoi inizi un sistema caratteristico di organizzazione dei tempi sociali: il tempo modella la comunità, la distingue da quanto le sta attorno e ne aumenta la coesione.

Basti pensare alla scansione dei mesi che portano al riconoscimento della comunità, quale avviene nel mese del digiuno o del pellegrinaggio, o al sole che regola il tempo della preghiera rituale.

L'anno musulmano è lunare, per cui l'inizio dei mesi viene determinato dall'apparizione della luna nuova (e sappiamo quanto questo sia importante per definire esattamente l'inizio e la fine del mese di Ramadân, il che avviene sempre last minute).

La settimana mantiene la scansione semitica del tempo e i giorni iniziano col tramonto, anche se, ai fini della preghiera rituale, i tempi sono stabiliti in rapporto alla posizione del sole e, per questo, avendo i tempi scanditi dal ciclo naturale di giorno e notte, l'ansia delle ore e del tempo che passa è molto leggera e la precisione dell'"ora esatta" non ha molto senso. Cinque o cinque e mezzo, ma anche oggi o domani diventano concetti molto simili.

Gli occidentali più ferrei non ci si abituano mai, ma noi che condividiamo lo stesso mare, apprezziamo, dismesse le abitudini frenetiche, questa filosofia slow, accolta nella giusta misura e coniugata con un po' di sano attivismo. Difficile però esportare questi tempi tranquilli, un po' per il clima, un po' perché a noi non serve più il tramonto o l'alba per la scansione delle nostre giornate, un po' perché, forse, non lo vogliamo neppure.

Peccato. A vederci nervosi e irritati correre sempre trafelati per qualcosa, si direbbe che abbiamo bisogno di una lunga pausa caffè.

un angolo di arte e poesia

Attorno al bianco. Mostra alla Galleria Sagittaria Pordenone
Centro Iniziative Culturali > 20 febbraio - 14 marzo 2010



Antonio Machado Viaggio

Tu che sei in viaggio,
sono le tue orme
la strada, nient'altro;
Tu che sei in viaggio,
non sei su una strada,
la strada la fai tu andando.
Mentre vai si fa la strada
e girandoti indietro
vedrai il sentiero che mai
più calpesterai.
Tu che sei in viaggio,
non hai una strada,
ma solo scie nel mare.

Fernando Pessoa [da "Il libro dell'inquietudine"]

Per viaggiare basta esistere.
Passo di giorno in giorno
come di stazione in stazione,
nel treno del mio corpo,
o del mio destino,
affacciato sulle strade e sulle piazze,
sui gesti e sui volti,
sempre uguali e sempre diversi
come in fondo sono i paesaggi.

John Steinbeck [senza titolo]

Le persone non fanno i viaggi,
sono i viaggi che fanno le persone.

Nazim Hikmet Su un viaggio

Apriamo le porte
chiodiamo le porte
passiamo le porte
e alla mèta dell'unico viaggio
né città
né porto.

Il treno deraglia
la nave naufraga
l'aereo s'abbatte
un biglietto è stampato sul ghiaccio.
Se potessi
ricominciare o no questo viaggio
ricomincerei.